

Giornate particolari/2

Il rabbino Elio Toaff ricorda l'incontro che sancì una svolta nei rapporti con la Chiesa

ROMA. «Allora, cosa voleva sapere da me? Ah certo, rammento: una giornata particolare, mi faccia pensare...». Le dieci e trenta di un mattino qualunque, alla Sinagoga. Fuori, in mezzo al traffico, fa già caldo. Ma qui al secondo piano del Tempio, tra le imposte socchiuse e le alte volute del soffitto, il Tevere regala una leggera brezza ristoratrice. L'atmosfera è insieme quieta e severa. Le grandi sale degli uffici si rimpiccioliscono una dentro l'altra. Pareti spoglie, pochi i mobili: solo un lungo tavolo rettangolare e una «fuga» di librerie in pesante legno scuro da cui occhieggiano le costole dei testi sacri. Il rabbino Elio Toaff è appena arrivato nel suo ufficio e ora, sprofondato in poltrona, è intento a una rapida consultazione dell'ampio libro della sua vita. «Vediamo, vediamo... mi chiede di raccontarle una mia giornata particolare...», ripete con quel suo modo di parlare lento ma preciso, con le sillabe puntigliosamente staccate e un curioso intercalare che di tanto in tanto compare tra una frase e l'altra e che somiglia a una specie di risatina compiaciuta, secca e breve. Ospitale, disponibile, gentile: fa sentire a proprio agio chiunque, il rabbino capo di Roma. Chissà se è sempre di buon umore come appare adesso, con le mani bianche bianche incrociate sul piano dell'imponente scrivania con le carte raggruppate in bell'ordine da un lato. O se è invece l'occasione di tornare indietro nel tempo, a qualcosa che gli è particolarmente caro, che lo rasserenava.

«Ecco, se lei è d'accordo, più che una giornata particolare, le parlerò di una visita particolare: fu quando il Papa venne da noi, per la prima volta nella storia». Comincia. E il racconto corre veloce, spigliato. Le annotazioni sono profonde, certo, dettate dall'importanza dell'avvenimento. Eppure di quella data straordinaria, Toaff preferisce scegliere i risvolti più intimi. I più riposti, i più segreti, quelli che nessuna foto o ripresa televisiva sarà mai in grado di cogliere. Ne esce così un diario inedito, tanto più prezioso proprio perché intessuto d'emozioni. È come se, nel ricordo, Toaff volesse mettere da parte il Toaff «pubblico» per lasciare campo libero all'uomo semplice, all'ebreo che di colpo si trova di fronte al capo di una confessione nel corso dei secoli spesso antagonista, se non nemica. E l'accoglienza nella sua casa, senza rancore.

Undici anni fa, domenica 13 aprile. Mentre il mondo è scosso dalla gravissima crisi tra Stati Uniti e Libia (due giorni dopo l'aviazione statunitense bombarderà Tripoli e Bengasi) a Roma Giovanni Paolo II varca la soglia del Tempio maggiore. Non accadeva da duemila anni. Il protocollo scandisce una rigida scansione dei tempi: il saluto tra il capo della chiesa cattolica e quello della comunità israelitica romana, la lettura alternata dei salmi e delle preghiere comuni della Bibbia, il colloquio privato, proprio qui, in questo stesso studio, lontano da occhi indiscreti. Ore febbrili. La stampa italiana e quella internazionale sono mobilitate. Le misure di sicurezza (sono solo passati quattro anni dall'assalto dei terroristi al Tempio ed è ancora vivo l'orrore per la morte del piccolo Stefano Taché) sono rafforzate al massimo. Il complesso apparato che fa da contorno alla cerimonia accentua la solennità dell'occasione. Strano, ma di tutto questo nella memoria di Toaff c'è appena un cenno. Via gli stentori formalismi, quel che conta, che rimane impresso, è il gesto e il suo enorme significato. Lo riassume con semplicità: «Di colpo ha fatto cadere un castello di pregiudizi...».

La sua testimonianza comincia con un commosso e delicato omaggio al padre. E ad un'amicizia che seppur mantenersi intatta fino all'ultimo istante, nonostante le ferree regole imposte tra ebrei e cristiani. «Il caso volle che tra mio padre, rabbino di Livorno, e il canonico del Duomo cittadino si stabilisse una certa simpatia. Complice l'amore per i libri antichi. Bibliomani accaniti, facevano a gara per accaparrarsi i testi più rari, certe volte, addirittura, se li strappavano di



Ansa

«Quando il Papa venne a trovarci nella Sinagoga»



Pais

Elio Toaff esopra, Lo storico incontro con il Papa nel 1986 alla sinagoga di Roma

mano. La passione ovviamente nascondeva, oltre all'interesse comune, un affetto sincero e una stima reciproca. Il giorno che mio padre morì, il canonico bussò alla nostra porta. Fui io ad aprirgli, lo invitai ad entrare. Mi rispose: «Non posso». Non insistetti. Ma ai funerali fu grande per noi la sorpresa nel sentire le campane. I rintocchi risuonarono dai campanili delle chiese per l'intero tratto di strada percorso dal corteo funebre...».

Ma il gesto storicamente inedito e clamoroso, che segnò un vero punto di svolta nei rapporti tra i cattolici e gli ebrei, fu compiuto da Giovanni Paolo II quando il 13 aprile 1986 visitò la Sinagoga di Roma. Il suo abbraccio con il rabbino capo, Elio Toaff, che lo aveva accolto all'ingresso della Sinagoga insieme a tutta la comunità ebraica plaudente, e l'aver chiamato Papa Wojtyła, in quella occasione, gli

Giovanni Paolo II vorrebbe visitare la città santa prima di aprire le celebrazioni per il Giubileo Il sogno del pontefice: andare a Gerusalemme

La riattivazione del dialogo tra israeliani e palestinesi: sul finire del millennio ecco la sfida che la Chiesa non vuole mancare.

responsabili della morte di Gesù, aprì il dialogo con il mondo ebraico con l'importante documento «Nostra aetate» del 1965. Da quel momento ripresero i contatti, basati su un reciproco rispetto, si costituirono delle commissioni miste per ricercare punti di incontro sul piano biblico e riconsiderare la secolare presenza degli ebrei nel mondo fino a prendere coscienza insieme dell'Olocausto, che Giovanni Paolo II definì «il Golgota del mondo contemporaneo» alorché visitò nel giugno del 1979 il lager di Auschwitz.

Ma il gesto storicamente inedito e clamoroso, che segnò un vero punto di svolta nei rapporti tra i cattolici e gli ebrei, fu compiuto da Giovanni Paolo II quando il 13 aprile 1986 visitò la Sinagoga di Roma. Il suo abbraccio con il rabbino capo, Elio Toaff, che lo aveva accolto all'ingresso della Sinagoga insieme a tutta la comunità ebraica plaudente, e l'aver chiamato Papa Wojtyła, in quella occasione, gli

ebrei «Fratelli maggiori», furono atti che segnarono una data di non ritorno per costruire insieme un futuro diverso dal passato. Fu, così, avviato un processo di revisione per far rimarginare ferite di lotte secolari, per purificare e riconciliare le rispettive memorie straziate da una tormentata storia di rivalità, di conquiste, di vendette per far sì che davvero Gerusalemme sia la città santa di incontro e di pace. È davvero paradossale che questa città, che sembrò ritrovare il suo ruolo di pacificazione degli animi sul piano interreligioso e politico - allorché la visitò Paolo VI nell'Epifania del 1965 (rimangono significativi il suo abbraccio con il Patriarca Atenagora e l'accoglienza del presidente dello Stato di Israele) - sia di nuovo al centro di scontri efferati e di odio cieco.

Proprio nei giorni scorsi Giovanni Paolo II ha rinnovato il suo augurio che i nuovi fatti tragici possano essere superati, dopo che, nel giugno scorso, aveva rivolto due lettere distinte a Yasser Arafat ed a Benjamin Netanyahu per richiamarli ai rispettivi impegni di pace. Dopo gli accordi di Washington del settembre 1993, la Santa Sede aveva sottoscritto, alla fine di quell'anno, un «Fundamental Agreement» con lo Stato di Israele per l'avvio di relazioni diplomatiche che furono formalizzate nel giugno del 1994. Un atto importante che era stato preceduto dalla visita in Vaticano, il 17 marzo 1994, dell'allora primo ministro israeliano, Yitzhak Rabin, poi tragicamente scomparso. Sembrava che tutto dovesse procedere per il meglio, ma, poi, c'è stato il cambio di governo e di indirizzo politico in Israele. Perciò, il Papa accolse di buon grado in Vaticano il 3 febbraio 1997 il nuovo primo ministro, Benjamin Netanyahu, per verificare i propositi di quest'ultimo sul proseguimento del processo di pace. Netanyahu diede assicurazione della sua volontà di «prose-

gnor Meija e non fu turbato da alcun contrattempo. Nè poteva essere diversamente: ogni cosa, anche il più piccolo dettaglio, era stato vagliato e preso in considerazione con la massima attenzione. Prevedeva due cortei, dovevamo procedere separatamente, da una parte io seguito dai rabbini, dall'altra il pontefice con dietro i cardinali... Era talmente insolito, mentre camminavo mi chiedevo se per caso non stessi sognando. E continuavo a ripetere: perché capita proprio a me? Perché sono stato scelto per un evento tanto straordinario? In giardino i due cortei si trovarono uno di fronte all'altro. Ecco, ci siamo, mi dissi. Vidi la figura bianca oltrepassare il cancello del giardino. Mi avviai per andargli incontro. Avevo già teso il braccio per la stretta di mano quando lo vidi allargare le braccia. Non eb-

bi esitazioni, mi affrettai verso di lui, risposi al suo abbraccio». Il volto si illumina, di soddisfazione: «Ci sono film di quel momento, se si possono trovare nelle librerie, a San Pietro».

Umanità. È possibile trovarne tracce in un incontro simile? Toaff sostiene di sì, e di averla trovata proprio nel suo interlocutore. «Dopo la cerimonia abbiamo parlato noi due da soli, a lungo. Qui in questo stesso studio. Giovanni Paolo II era seduto nella poltrona dove sta lei... Era più che soddisfatto, era raggianti. Abbiamo parlato insieme di tante cose, del futuro, e io sentivo nelle sue parole una grande sincerità. E anche solidarietà. Eh già... anche su questo bisogna intendersi: perché vede, star vicini è facile. È collaborare, cercare di realizzare qualcosa insieme, questo sì che è complicato. Io sono convinto che quell'incontro ha messo davvero le basi per un futuro diverso: pensavo quanto cose può aver cambiato la frase allora pronunciata dal pontefice... voi siete i nostri fratelli maggiori». Non mi meraviglia che la faccenda qualcuno l'abbia digerita male. Mi dissero poi che non era affatto piaciuta al cardinale Ratzinger. Sul Colosseo comparve perfino uno striscione, ci avevano scritto sopra: «Oggi il vicario di Cristo va ad incontrare Califa...». Fu l'unico neo. E mi addolorò moltissimo».

Dopo-Auschwitz Cristiani a simposio

Il Papa «si appresta a compiere un gesto o a dire un qualcosa di molto significativo». Lo ha affermato il gesuita padre Roest Croelius, docente della sezione «Studi giudaici» della Pontificia Università Gregoriana. Il gesuita si è così espresso nel corso della presentazione del simposio «Bene e male dopo Auschwitz - implicazioni etiche per l'oggi», promosso dalla Gregoriana, dalla università romana di Tor Vergata e dal «Servizio internazionale per il dialogo ebraico-cattolico» (Sicid) in programma dal 22 al 25 settembre. Padre Giuseppe Pittau, rettore della Gregoriana, ha espresso il desiderio che «da questo simposio possano emergere stili di rispetto reciproco e di profonda vergogna per quanto come cristiani abbiamo favorito, con la nostra passività». Tra i relatori a questo convegno, il cardinale Edward Cassidy, l'ambasciatore di Israele presso la Santa Sede Aaron Lopez, Emil Fackenheim, già deportato in un campo di concentramento e il teologo evangelico Giovan Battista Metz, tra i capofila della «Teologia della speranza», inoltre i rabbini capo Gack Bemporad degli Stati Uniti d'America ed Elio Toaff di Roma.

E crollò un muro millenario

Valeria Parboni

Alceste Santini